
ANGELO BOLAFFI

La Sapienza University, Rome
angelo.bolaffi@gmail.com

LA FUORVIANTE UTOPIA DEGLI STATI UNITI D'EUROPA

abstract

The present European crisis is the consequence of a momentous world transformation to which the old European federalist doctrine has been unable to find adequate responses. We know that only by joining forces can the European countries face the globalization challenge: so as to manage to preserve not only their unique social model, but also the institutional and cultural achievements that are the most admirable heritage of their history and their distinctive contribution to world civilization. How is this task to be carried out? Not by the generous utopian proposal of the United States of Europe, for this requires a centralization of sovereignty at present unacceptable to the national States. Rather, by a new “material constitution” based on the only outstanding example successful in combining social justice and economic efficiency: the German model. Unified Germany has already been leading the path to these objectives by its principles of social market economy and by leaving its imprint on the European Central Bank.

keywords

United States of Europe, Utopia, Germany, Social Market Economy

Il crollo del Muro di Berlino ha riproposto agli europei il problema tedesco e questi sono caduti in preda alla sindrome di *Angelus Novus*: come nel celeberrimo quadro di Paul Klee che Walter Benjamin ha trasformato in grandiosa metafora della *Zeit und Kulturkritik* – in esso “vi si trova un angelo che [...] ha il viso rivolto al passato” – hanno dato le spalle al futuro accontentandosi di guardare solo il cumulo delle rovine del passato storico tedesco. Messi fuori strada dalla dolorosa memoria dei traumi che hanno segnato la storia del Novecento europeo ma anche da ideologiche e polemiche prese di posizione di alcuni intellettuali tedeschi pregiudizialmente ostili alla riunificazione della Germania, molti europei hanno sistematicamente sottovalutato, in qualche caso perfino contestato, la portata emancipatoria e cosmopolitica di quel rivolgimento storico-universale che è stata la rivoluzione dell'autunno del 1989 ad opera della popolazione della ex Rdt. Mentre invece:

il movimento tedesco-orientale [...] sarà ricordato sempre come uno dei grandi movimenti storici assieme al movimento di Gandhi prima del 1947, al movimento americano per i diritti civili degli anni '60, a quello polacco di Solidarnosc dei primi anni '80 e alla protesta contro l'apartheid. Tutti questi movimenti hanno obbligato i detentori del potere a trattare senza il ricorso alla violenza una radicale trasformazione. Per un momento breve ma decisivo hanno potuto fare storia coloro che normalmente sono sottomessi. In tal modo sono diventati dei cittadini. Essi hanno fatto sì che la Germania che era sprofondata negli abissi degli anni del nazionalsocialismo sia potuta diventare un pilastro dell'Europa e una forza significativa della società internazionale (Meier 2009, p. 574).¹

Di conseguenza non hanno colto in tutta la sua portata l'annuncio di novità per il futuro dell'Europa e della stessa Germania del 9 novembre del 1989²: in continuità con la *metanoia* compiuta dalla Repubblica di Bonn dopo la seconda Guerra mondiale quell'avvenimento, infatti, ha tenuto a battesimo la nascita della Germania 'post-tedesca', “uno fra i Paesi più

1 “È la prima volta in questo secolo che la storia tedesca va bene. È la prima volta che riesce una rivoluzione tedesca. I tedeschi nella Germania dell'est hanno fatto una rivoluzione che è una novità nella storia delle rivoluzioni: è la rivoluzione mite” (Martin Walser, *Frankfurter Allgemeine Zeitung* 11 novembre 1989).

2 Una delle pochissime eccezioni è quella di Ralf Dahrendorf: “in ogni caso a me l'esperienza dei protagonisti della rivoluzione del 1989 non mi abbandona”.

pacifici, democratici, stabili e non nazionalisti del mondo” (Kerschaw 2013)³ e l’arrivo sulla ribalta della vita pubblica della “generazione 1989” la prima la cui socializzazione politica e culturale sia avvenuta in Germania nel segno di una rivoluzione pacifica e democratica. Questa generazione costituisce per questo la definitiva conferma che la tradizione *repubblicana* di Bonn ha trovato il suo compimento in quella *rivoluzionaria* di Berlino:

La cesura epocale del 1989 renderà possibile questo rimescolamento di periodi storici [...]. Il 1989 scompare sempre più dietro l’ombra che cresce continuamente del 1945. Ma la repubblica di Berlino è però la somma di queste due date. Mettere in luce quella rivoluzione fondativa della repubblica di Berlino serve come atto di riconoscimento verso se stessi senza il quale il paese non può affrontare né comprendere il suo presente e il suo futuro (Cammann 2005, p. 69).⁴

Come abbiamo più volte avuto modo di ricordare il 1989 ha segnato anche l’avvio di un epocale rivolgimento storico, la “grande trasformazione”, che supportato da una “mobilitazione totale della tecnica” ha provocato uno sconvolgimento degli assetti mondiali la cui conseguenza è stata la ridefinizione degli equilibri geo-politici e geo-economici su scala planetaria: insomma la globalizzazione. Una delle conseguenze più clamorose di tale processo è stato il mutamento di senso e di fine (“dalla pace al potere”) del progetto cosmopolitico di costruzione dell’unità europea che aveva preso le mosse nel lontano 1950: pensato al tempo della Guerra fredda per assicurare pace e benessere all’Europa (dell’Ovest), ha conosciuto sulla scia della grande rottura segnata dal 1989 un mutamento di funzione poiché “la globalizzazione è una sfida per l’Europa comunitaria [...]. Ma non è certo che la *European response* alla *global challenge* sarà ancora efficace o se risulterà vincente” (Gehler 2010, p. 501). Per poter riuscire a difendere i propri “valori” di civiltà e soprattutto per mettere in sicurezza le conquiste storiche del suo modello sociale e culturale l’Europa intera è stata così chiamata a compiere una radicale trasformazione della sua struttura politica e del suo funzionamento economico-produttivo grazie alla quale poter competere su scala mondiale con le *potenze continentali* vecchie e nuove. Ed essere in grado spiritualmente di reggere l’incontro-scontro con altre identità religiose e culturali: “quanto all’occasione che all’improvviso porterà il processo a conclusione” così nel Ortega y Gasset nel 1930 riflettendo in termini che ci appaiono davvero di straordinaria attualità sul futuro dell’unità d’Europa “può essere [...] la treccia di un cinese da dietro gli Urali oppure una scossa del grande magma islamico”.

Tale traumatico mutamento planetario ha alterato gli equilibri di potenza tra le nazioni europee e la dinamica stessa del processo della loro unificazione: “lo sviluppo economico e la contemporanea crisi della capacità d’azione degli organi della UE”, secondo la lucida diagnosi di Helmut Schmidt “hanno spinto la Germania ancora una volta a occupare un ruolo centrale”, in una posizione oggettivamente egemonica. Questo ha caricato la Germania di responsabilità inedite, forse inattese, sicuramente indesiderate, ma ha anche provocato irritazione e sospetto negli altri paesi europei: a conferma del fatto che gli europei oggi non hanno ancora deciso se aver paura di una egemonia tedesca o temere un disimpegno della Germania. Si

3 I. Kerschaw: “Il fascismo é un’altra storia: non ci sarà il Quarto Reich”, *La Lettura supplemento del Corriere della Sera* 24 marzo 2013

4 Diversamente, Jürgen Habermas : “la nuova ostinazione tedesca ha radici profonde. Già con la riunificazione era cambiata la prospettiva di una Germania diventata grande e concentrata su suoi problemi. Il mutamento del modo di pensare che si è affermato dopo Kohl è stato molto rilevante” (cfr. Habermas 2011, p. 116) (Nella edizione italiana: *Questa Europa è in crisi*, Roma-Bari 2012, manca l’appendice intitolata: *Das Europa der Bundesrepublik*, dalla quale è tratta la citazione). Habermas critica quella del dopo Kohl come “una generazione normativamente disarmata”.

spiega così perché nell'arco di tempo del quindicennio che va dall'entrata in vigore, alla vigilia del nuovo secolo-millennio, dell'euro ai nostri giorni nei confronti della Germania riunificata, delle sue scelte politiche come anche delle sue decisioni economiche, siano state rivolte molte critiche. Alcune si sono rivelate giustificate, molte, invece, pretestuose, spesso anche infondate, talvolta persino tra loro in stridente contrasto. Critiche che, però, anziché esser dimenticate ogni qual volta venivano smentite dai fatti si sono andate sommando e confondendo nella coscienza dell'opinione pubblica del Vecchio continente facendo corto circuito con la memoria delle terribili colpe del passato tedesco,⁵ anzi trovando in questo ulteriore conferma, si sono paradossalmente consolidate in una sorta di senso comune che spiega la diffidenza molto diffusa nel Vecchio continente nei confronti della "nuova Germania". Ad esempio dopo che grazie ad una severa politica di riforme la Germania era riuscita a superare la grave crisi degli anni '90 tornando ad essere la prima potenza economica del continente il registro delle obiezioni dei suoi critici cambiò radicalmente. E così se in precedenza ad essere motivo di preoccupazione era stata la debolezza economica della Germania e la sua riluttanza ad assumere la guida politica dell'Europa, successivamente si diffuse il timore che la Germania fosse, invece, sul punto di sbandare preda di un minaccioso *Europaskeptizismus*, di uno scetticismo antieuropeista. E per questo potesse rompere quel patto con l'Europa che era stato la sua "*raison d'état*" dalla fine della Seconda guerra mondiale quando "gli interessi dei tedeschi e degli europei erano gli stessi" e "Germania ed Europa erano in una relazione simbiotica" (Guérot 2010). È importante sottolineare come il mutamento delle condizioni storiche che ha sicuramente avuto delle ricadute sulla dinamica del processo di costruzione dell'unione europea e sulla stessa politica tedesca venga paradossalmente "imputato" alla Germania e non valutato per quello che è, un processo oggettivo:

la simbiosi era condizionata dalla guerra fredda. In altri termini: la "normalità" di una volta dell'Europa si basava in gran parte sulla "anormalità" statale della Repubblica federale. Ora poiché la Germania riunificata diventa una "condizione normale", indebolisce di conseguenza la normalità europea e la relazione simbiotica tra la Germania e Europa dal 1989 è indebolita in modo crescente (Guérot e Leonard 2011).

Dunque il rapporto della Germania verso l'Europa cambia rispetto a quando "era condizionato dalla Guerra fredda" non per decisione unilaterale della Germania ma perché sono cambiate le condizioni storico-oggettive ed è finita la "anormalità" tedesca (ed europea).

Tornata potente, così sostennero alcuni analisti, la Germania venne sospettata di voler compiere una virata radicale rispetto alle sue precedenti priorità geo-strategiche nel segno di un velleitario neo-guglielminismo: "adesso la Germania si trova davanti alla sua prova più impegnativa dopo il 1989-90. Dopo i Trattati di Maastricht e dopo l'introduzione dell'euro[...]. Inaspettatamente oggi l'essere tedesco è entrato in tensione con l'essere europeo" (Rusconi 2012).⁶ Da qualche parte venne persino sollevato il dubbio se la Germania, come già accaduto

5 "Nella crisi gli europei ritornano così al patrimonio di esperienze sui loro vicini che dopo il 1945 si sarebbe voluto rimuovere per sempre. Per molti tedeschi può essere una sorpresa ma nel resto d'Europa il Terzo Reich non è stato dimenticato [...]. Nelle altre nazioni più piccole non è certo scomparso un certo scetticismo di fondo nei confronti di questo grande Paese posto al centro del continente la cui formazione i popoli confinanti hanno dovuto pagare, dalla metà del XIX secolo, con molto sangue" (cfr. Busse, 2012).

6 E così le provocatorie tesi sviluppate nel suo libro da Thilo Sarrazin che come recita programmaticamente il titolo sostiene che *Europa braucht den Euro nicht* (*L'Europa non ha bisogno dell'euro*), come pure il suo clamoroso successo editoriale furono enfatizzati se non proprio come l'annuncio certo come il preludio di un imminente, possibile abbandono dell'euro da parte della Germania. La migliore critica di questo saggio è di P. Steinbrück, ex ministro della finanza del governo Schröder e candidato della Spd alle elezioni politiche tedesche del prossimo 21 settembre:

in un infelicissimo passato, stesse per incamminarsi verso l'azzardo strategico di un nuovo *Sonderweg*, di una nuova "via speciale": "potrebbe essere tentata la Germania di fare da sola, lasciandosi alle spalle l'Europa, ora che la sua economia è per metà proiettata oltre i confini del Vecchio continente", ora che ha ritrovato la sua "normalità" e "quella europea non è più [...] una sorta di anima di ricambio in attesa della riunificazione e del ritorno alla normalità" (Fagiolo 2011, p.2)? In questo caso, dunque, a tenere gli europei col fiato sospeso fu il timore di un progressivo raffreddamento dell'europeismo tedesco: "la Germania sente che l'Europa la frena mentre vuole sempre più andare globalmente da sola – più rapidamente, più lontano e meglio. In breve la Germania non vuole più guidare l'Europa". Una Germania, dunque, che si starebbe lasciando alle spalle l'antica "romantica visione" del suo ruolo in Europa "deve decidere se vuole abbandonare l'EU e andare globalmente da sola o essere l'attore principale e anche il primo vincitore nel guidare tutta l'Europa in un nuovo ruolo globale nel XXI secolo" (Guérot 2010, p. 3). Qualcuno arrivò addirittura ad azzardare l'ipotesi assolutamente provocatoria di una Germania che avrebbe potuto abbandonare l'alleanza occidentale ripudiando in tal modo quel "legame con l'occidente" che era stato il cardine della politica di Adenauer (dei suoi successori alla guida della repubblica di Bonn) nonché il presupposto della "stedeschizzazione" dello spirito e della cultura tedesca dopo la catastrofe del nazismo: "tra alcuni Stati membri della UE nel frattempo c'è una crescente timore di uno 'scatenamento' tedesco proprio come se la Germania si tirasse fuori dall'Europa e dall'Alleanza atlantica" (Guérot e Leonard 2011, p. 5). Oggi possiamo dire che i dubbi e i sospetti sollevati dai critici nei confronti della Germania "tornata grande" si sono rivelati quasi sempre infondati come pure eccessive si sono dimostrate le paure di un possibile ritorno di "un passato tedesco che non vuole passare".

E tuttavia un problema resta perché è nelle cose: è la realtà della "asimmetria di potenza" che oggi esiste tra Germania e gli altri paesi europei: una asimmetria che è economica e strategica al punto che mentre cresce un pericoloso dissidio all'interno dei "soci fondatori" dell'Europa, soprattutto tra Francia e Italia da un lato e Germania dall'altro, "le attese di molti Paesi circa un ruolo maggiore della Germania in Europa e nel mondo sono immense" e le nuove potenze emergenti come l'India o la Cina vorrebbero, conseguenti con la loro concezione della sovranità statale, ridurre i loro rapporti con l'Europa semplicemente ad una relazione "bilaterale" con la Germania.

Proviamo allora a ragionare perché questa che abbiamo definito "asimmetria di potenza" tra la Germania e le altre nazioni d'Europa rappresenta oggi la "croce" del processo di costruzione di una Unione politica: la contraddizione fondamentale cui tocca proprio alla Germania dare soluzione esercitando quella funzione di leadership che storia, geografia e potenza economica le hanno nei fatti affidato. "È nel nostro interesse", ha affermato il ministro degli esteri polacco Radoslaw Sikorski in un discorso tenuto a Berlino vicino alla Porta di Brandeburgo nel dicembre del 2011 in cui con estrema chiarezza ha posto i termini della questione

ma anche in quello della stessa Germania, che le chiedo di contribuire ad assicurare la sopravvivenza dell'Eurozona. Come ben sapete, nessun altro sarebbe in grado di farlo. Devo dire però [...] che oggi non temo la sua potenza ma la sua incapacità. La Germania

"Unpolitisch aufs Scheitern fixiert" (Impoliticamente fissato col fallimento) (Steinbrück, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 23 maggio 2012).

7 Klaus-Dieter Frankenberger "Starkes Deutschland, gutes Deutschland", in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 24 settembre 2012. L'articolo riferisce di una ricerca curata dalla Deutsche Gesellschaft für internationale Zusammenarbeit sulle opinioni delle élite politiche, economiche e "civili" di 21 paesi sul ruolo della Germania nel mondo.

è una nazione europea irrinunciabile e non può fallire nel suo ruolo che non dev'essere di dominio ma di guida delle riforme.

Se dunque il processo di costruzione di un'Europa unita era stato storicamente pensato dalla Germania (divisa) e dall'Europa (divisa) anche come soluzione della “questione tedesca”, oggi la Germania che ha ritrovato la sua unità deve farsi carico di guidare l'Europa sul cammino verso la sua unificazione politica per metterla così in grado di avere un ruolo storico-politico nella nuova realtà del mondo globale:

la mia prima motivazione circa la necessità di una unificazione europea che progredisca ancora di più è che essa costituisce l'approccio che ha fatto i maggiori progressi relativamente ai nuovi elementi delle strutture di governo e degli ordinamenti che anche il mondo globalizzato in quanto tale deve sviluppare. Questi nuovi elementi delle strutture di governo e degli ordinamenti europei rappresentano al tempo stesso un contributo a quella responsabilità globale che in quanto europei non dovremmo sottovalutare visto il ruolo storico-universale che abbiamo svolto nei secoli passati.⁸

Siamo in tal modo esattamente agli antipodi di quelle posizioni sostenute non solo in Europa ma anche in Germania da quanti sostengono che il rischio, forse addirittura la minaccia per il futuro di una Unione europea sia quella che viene polemicamente rappresentata come l'“Europa tedesca”: “tutti lo sanno ma dichiararlo esplicitamente significa infrangere un tabù: l'Europa è diventata tedesca. Nessuno ha voluto che ciò accadesse, ma di fronte al possibile crollo dell'euro la Germania in quanto potenza economica è ‘scivolata’ progressivamente nella posizione di decisiva grande potenza economica dell'Europa” (Beck 2013, p. IX). In realtà le cose stanno molto diversamente. Innanzitutto perché la crisi odierna è il risultato, come abbiamo avuto modo più volte di ricordare, di un fondamentale errore commesso quando all'indomani della caduta del Muro di Berlino soprattutto per responsabilità della Francia⁹ si decise di non far procedere in parallelo l'unione politica con l'unione monetaria come richiedeva il cancelliere Kohl: “Non lo si dirà mai abbastanza. L'Unione politica è il pendant indispensabile dell'unione economica e monetaria [...]. La storia più recente e non solo certo quella della Germania ci insegna che è assurda l'idea che si possa alla lunga mantenere una unione economica e monetaria senza una unione politica”.¹⁰ E, invece, andò proprio così; venne messa dunque in pratica una idea “assurda” come da subito molti economisti si affrettarono criticamente ad osservare. Del resto non fu quella la prima volta, era già accaduto nel 1954, che la Francia in nome della gelosa difesa della sua sovranità ha fatto fallire un progetto di unità politica dell'Europa. E che questa allergia nei confronti della europeizzazione della sovranità politica sia un tratto distintivo profondamente radicato nella cultura e nella identità dei francesi lo dimostra il voto negativo che la Francia (assieme all'Olanda) espresse nel referendum del 2005 che affossò definitivamente il progetto di una costituzione europea e con essa la generosa ma assolutamente inattuale prospettiva sostenuta dal federalismo europeo:

⁸ W. Schäuble, “Institutioneller Wandel und europäische Einigung”, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 12 gennaio 2013.

⁹ Di questa opinione è anche Ulrich Beck che in una intervista ha affermato: “Mi faccia precisare un punto per completezza. La Germania non ha cercato la leadership. Anzi, all'inizio il Paese dominante sembrava dovesse essere la Francia, che ottenne di portare Berlino all'interno dell'euro nel contesto del post-unificazione pensando di poter condurre i giochi. Non è andata così” (cfr. intervista a *La Repubblica* 15 aprile 2013).

¹⁰ Dal verbale della dichiarazione del governo tedesco al Bundestag del 6 novembre 1991.

Contro l'uso del concetto di "costituzione" c'erano obiezioni che restarono inascoltate. A ben vedere la UE aveva già una costituzione che erano i suoi trattati. Non esisteva e non esiste un popolo statale europeo, non esiste un'opinione pubblica o partiti europei che meritino questi appellativi. Senza una tale sostanza democratica una completa parlamentarizzazione della UE non è possibile.¹¹

Non è questa l'occasione per avviare una approfondita riflessione sulle forme specifiche che in futuro potrà assumere questo soggetto istituzionale sui generis che risponde al nome di Unione politica europea, un "oggetto indefinito" che non è né un "superstato" né una organizzazione internazionale (qualcuno ha detto che potrebbe assomigliare a un impero neomedioevale). Ma una cosa è certa: questa forma simil-statale dell'Europa non potrà essere quella certo molto evocativa ma anche molto fuorviante invocata dai federalisti degli Stati Uniti d'Europa. E questo almeno per due ordini di motivi. Da un punto di vista specificatamente teorico, infatti, come ha lucidamente messo in luce Giuliano Amato: la strada del futuro europeo "non è quella dello Stato federale. Il federalismo è stata una grande, meravigliosa, generosa, essenziale utopia affinché l'Europa si sviluppasse [...], non un modello del nostro futuro, perché è un modello comunque concepito in base all'idea di sovranità" (Amato 2000, p. 85). E non nasce infatti l'idea di una Europa politica proprio dalla istanza del superamento delle sovranità degli Stati-nazione? E gli Stati Uniti d'America sono uno Stato-nazione sia pure federale (come lo sono del resto la Svizzera o la Germania) solo quantitativamente più esteso e popoloso. Dunque quel "rimedio federalista" spesso invocato come panacea degli attuali mali dell'euro e come antemurale rispetto alla (presunta) minaccia di una "Europa tedesca" non funziona perché come ha osservato Giovanni Sartori "uno Stato federale richiede una lingua comune" il che costituisce per l'Europa un ostacolo pressoché insuperabile. "Perciò dall'Europa non sorgerà alcuno Stato federale" (Helmut Schmidt) mentre dovranno essere inventati e messi in pratica nuovi paradigmi grazie ai quali coordinare a livello europeo le economie dei differenti paesi ma anche individuare nuove forme di coesione sociale e di conduzione della cosa pubblica.¹² Ma c'è una seconda ragione che milita contro la affascinante ma anche troppo semplicistica idea di fare dell'Europa futura gli Stati Uniti al di qua dell'Atlantico. E questa ragione sta stampata come un programma su una facciata del dollaro statunitense e recita: *e pluribus unum*. Esattamente quello che mai dovrà accadere perché questo significherebbe cancellare quel patrimonio costituito dalla pluralità culturale e linguistica che fa dell'Europa un vero e proprio arcipelago di civiltà e di storie, di popoli e di territori. La realtà di queste differenze costituisce il vero giacimento di ricchezza dell'Europa che per questo va rivendicato come il diritto alla diversità e alla differenza a cominciare dalla difesa del plurilinguismo ("l'unica vera europea è la traduzione" ha detto Umberto Eco) facendo "adottare" ad ogni giovane almeno un'altra lingua europea, fino alla valorizzazione delle esistenti e rilevanti differenze culturali e di mentalità" (Trabant 2014). L'Europa è e dovrà dunque restare sempre una realtà plurale refrattaria a ogni omologazione identitaria: *ex pluribus plures*. Ma questo elemento di forza rappresenta anche il punto di massima debolezza per un progetto di costruzione di una unione politica perché "l'eredità culturale porta piuttosto a conclusioni contrapposte". A ben vedere, dunque, il motivo fondamentale della difficoltà (e del fascino) del progetto cosmopolitico di unificazione

11 H.A. Winkler, "Vom Staatenverbund zur Föderation", in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 13 giugno 2012.

12 Già oggi ad esempio, come ha sottolineato H.A. Winkler, si assiste attualmente all'apparente paradosso della coesistenza da un punto di vista giuridico-normativo di una dinamica comunitaria e sovranazionale e da quello politico, decisionale e procedurale di un approccio intergovernativo e nazionale.

dell'Europa non sta, come oggi invece sembra, solo nei differenziali delle singole economie nazionali ma in primo luogo nelle differenze delle rappresentazioni politiche e delle “visioni della vita e del mondo” delle nazioni europee che appaiono ancora troppo differenti se non addirittura tra loro contraddittorie per sperare di poterle semplicisticamente riportare ad un comun denominatore mediante un “colpo di genio costituzionale”.¹³ Miti, ricordi e mentalità pesano in questa crisi proprio perché appartengono all'essenza d'Europa. Bisogna però subito aggiungere che anche il conflitto e lo scontro legano e uniscono, per cui non è esagerato sostenere che proprio l'odierno grande dissidio che oggi divide e contrappone tra loro gli europei minacciando il progetto storico di una Europa unita potrebbe invece rappresentare un nuovo inizio. Forse addirittura il primo vero momento costitutivo di una futura identità comune, di una opinione pubblica europea forgiata, per così dire, dalle sofferenze e dalle paure della crisi attuale: “anche i conflitti che non sono certo incompatibili con la tendenza all'unificazione contribuiscono a costruire quell'identità comune europea [...] anche se una delle sfide future sarà proprio la capacità di far progredire la coscienza europea nel confronto della mondializzazione” (Le Goff 2012).¹⁴ L'attuale crisi europea è la conseguenza di una trasformazione epocale del mondo alla quale il vecchio europeismo non ha potuto e in qualche caso voluto trovare risposte adeguate. Sappiamo per certo che solo unendosi i paesi europei possono (forse) sperare di far fronte alla sfida costituita dalla globalizzazione. E questo non solo allo scopo in sé certo non disprezzabile di salvaguardare i “privilegi” materiali garantiti da modello di “Stato sociale” che non conosce eguali al mondo. Ma anche per difendere le conquiste giuridiche e culturali della loro storia rivendicandole come parte costitutiva di un progetto cosmopolitico di portata universale da proporre senza ormai impossibili atteggiamenti di dominio ma anche senza remore “politicamente corrette” al dialogo con le altre culture. Ma come?

La nuova legittimità del progetto europeista che oggi conosce una crisi senza precedenti presso l'opinione pubblica del vecchio continente non potrà che essere costruita sul solido fondamento di una ripresa economica sostenibile dal punto di vista ambientale e socialmente giusta. Una ripresa che offra alla attuale generazione “perduta” le stesse speranze che l'Europa dei Trattati di Roma diede alla generazione nata dopo la seconda guerra mondiale. Poi come l'intendenza seguiranno anche le riforme istituzionali che dovranno progressivamente innalzare l'attuale davvero scarso tasso di democraticità e di rappresentatività delle istituzioni europee. Dunque quella che dev'essere scritta è la “nuova costituzione materiale”¹⁵ dell'Europa che non potrà non avere come modello di riferimento l'unico che abbia dato buona prova di sé dal punto di vista della giustizia sociale e della efficienza economica, il “modello tedesco”. L'alternativa? Ognuno per sé e la crisi per tutti. Ma a ben vedere anche se in molti si rifiutano di prenderne atto non è già di fatto così? Infatti sin dal Trattato di Maastricht che ha recepito come fonte di ispirazione degli equilibri economico-finanziari il modello storico della Bundesbank l'Europa ha fatto già la sua scelta: “nella misura in cui il modello recepito per la Banca centrale è quello della Bundesbank, si può dire che il vecchio dilemma di un'Europa tedesca o di una Germania europea si sia risolto a favore della prima alternativa” (Fagiolo

13 “L'identità dell'Unione europea manca della sostanza emotiva della nazione[...]. Sono assenti simboli collettivi, giornate storiche, battaglie decisive, separazioni traumatiche, memorie da contrapporre a quelle degli altri. Anche il mito dei padri fondatori non può essere confrontato con quello che sorregge paesi come gli Stati Uniti” (Fagiolo 2011, p. 226).

14 J. Le Goff, “Un continente una storia”, *La Repubblica* 22 dicembre 2012.

15 M. Telò parla giustamente di “continental European model”: “Accordingly, strengthening European economic governance is above all a political pledge. It's a step towards a new understanding of political union as a direct answer to disintegrating logic of the global market” (cfr. Telò 2012).

2011, p. 166) . Il che è solo parzialmente vero: infatti quando quella alternativa tra la *Germania europea* e l'*Europa tedesca* venne formulata da Thomas Mann, e la biografia intellettuale dello scrittore anseatico ne era stata drammatica conferma, non era ancora risolto il dissidio tra la Germania e l'Europa. Oggi invece è possibile dire che l'Europa si "germanizza" proprio e nella misura in cui la Germania si è completamente e convintamente europeizzata¹⁶. Una costituzione economica, dunque, che come previsto dal Trattato di Lisbona "si adoperi per uno sviluppo sostenibile dell'Europa basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva che mira alla piena occupazione e al progresso sociale e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente".¹⁷

Ma per questo tocca alla Germania assumersi la responsabilità storica di salvare l'Europa dopo averla affondata due volte in passato esercitando con saggezza e lungimiranza la sua leadership poiché "egemonia è cosa diversa dal dominio. Assume la funzione di guida non comandando o ordinando ma nutrendosi del fatto che organizza il consenso degli altri" (Schoch 2012, p. 62).¹⁸

Al termine della sua fondamentale opera dedicata al tema, attualissimo, di *Equilibrio o egemonia*, Ludwig Dehio concludeva che la moderna storia europea che appunto era stata dominata da questa alternativa tra equilibrio del "concerto delle nazioni" e tentativi egemonici sul continente europeo, da quello di Carlo V a quello di Hitler, sempre falliti perché avevano provocato contro di sé la nascita di coalizioni ostili alla fine comunque vittoriose, si era definitivamente conclusa: "pagò con la sua vita questo trionfo come la Germania assalitrice pagò la sua sconfitta". Aveva ragione: perché quella storia fondata sul sistema europeo degli Stati è definitivamente tramontata. Nella odierna inedita costellazione geopolitica e geo-spirituale nel segno del mondo globale anche il termine di egemonia assume dunque un significato differente, indica addirittura una funzione positiva. Oggi che l'Europa non è più il centro del mondo può per la prima volta unirsi non contro qualcuno ma per qualcosa. In primo luogo per cercare assieme la speranza di avere un futuro. Ma questo difficilmente avverrà "se la Germania farà mancare il suo impulso propulsivo, la sua volontà politica e insomma la sua egemonia [...]. Non si può far finta di non vedere che il vero problema da risolvere è questo. Non si tratta di un'opzione ma di una necessità" (Scalfari 2012).¹⁹ Sarebbe davvero una amara, paradossale ironia della storia se alla fine di questa epocale trasformazione dovessimo assistere alla rinascita della *deutsche Frage* ma col segno rovesciato: con una Germania europea assediata da una Europa antitedesca.

16 Il Grundgesetz tedesco del 1949 è l'unica costituzione europea che nel suo preambolo contenga un riferimento all'idea di una Europa unita: "servire alla pace nel mondo quale membro a pari diritti di un'Europa unita"; e l'articolo 23 revisionato dopo la riunificazione cita: "Al fine di realizzare una Europa unita, la Repubblica Federale di Germania contribuisce allo sviluppo dell'Unione europea".

17 "Possiamo costruire di fatto un'economia sociale di mercato integrata in Europa senza affrontare questo problema? Io credo di no: ecco perché vedo una grandissima continuità tra l'ispirazione tedesca che ha mosso l'Europa negli ultimi 50-60 anni la *Sozialmarktwirtschaft* e la situazione in Europa che si sta presentando forte di un Trattato che migliora la sua funzionalità e che dichiara che essa è un'economia sociale di mercato" (M. Monti, "Le conseguenze sociali della globalizzazione e il modello europeo", intervento presso Centro italo-tedesco di Villa Vigoni 11 ottobre 2009 ora in *Vigoniane* 1/2010 1 Heft).

18 Si veda anche Maull (2011, p.279): "una leadership efficace richiederà quindi un bel po' di abilità e precise attitudini al comando".

19 E. Scalfari, *La Repubblica*, 20 maggio 2012.

REFERENCES

- Amato, G. (2000), "L'originalità istituzionale dell'unione europea", in *Un Passato che passa?*;
- Beck, U. (2012), *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Roma-Bari;
- Cammann, A. (2005), "1989 neu entdecken", in U.Ruge and D. Morat (eds.), *Deutschland denken. Beiträge für die reflektierte Republik*, Wiesbaden;
- Fagiolo, S. (2011), "Capire la Germania", in *Italianieuropei*, 2;
- Gehler, M. (2010), *Europa. Ideen Institutionen Vereinigung*, Olzog;
- Guérot, U. (2010), "How European is the new Germany? (Reflections on Germany's role in today's Europe. An essay)", European Council on Foreign Relations (october 2010);
- Guérot, U. and Leonard, M. (2011), "Die neue deutsche Frage: Welches Deutschland braucht Europa?", European Council on Foreign Relations (april 2011);
- Habermas, J. (2011), *Zur Verfassung Europas. Ein Essay*, Berlin;
- Kerschaw, I. (2013), "Il fascismo è un'altra storia: non ci sarà il Quarto Reich", *La Lettura supplemento del Corriere della Sera* 24 marzo 2013;
- Mauil, H.W. (2011), "Dove va la Germania?", *Il Mulino* 2/2011;
- Meier, S. (2009), "Essay. Die Ostdeutsche Revolution", in K.D. Henke (ed.), *Revolution und Vereinigung 1989/1990 (Als in Deutschland die Realität die Phantasie überholte)*, München;
- Rusconi, G.E. (2012), "La sovranità tedesca e le istituzioni europee", *Il Mulino* n. 5;
- Schoch, B. (2012), "Vergesst es nie: Europa ist aller Zukunft- wie haben keine andere", *Friedensgutachten* della HSfKF;
- Teló, M. (2012), "Reinventing Europe", in *European Foreign Policy*, 23 (2);
- Trabant, J. (2014), *Globalesisch oder was?*, Pladoyer.